

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Il posto di una teoria delle passioni

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/128151> since

Publisher:

Edizioni Nuova Cultura

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

a cura di
Vincenza Del Marco, Isabella Pezzini



Passioni collettive.
Cultura, politica e società



ISSN 2039-8859
Anno III, n. 7 - 2012

Collana di Semiotica



Edizioni Nuova Cultura

Il posto di una teoria delle passioni

1. Un'incerta collocazione

Ritengo che la componente patemica debba essere considerata come uno degli elementi centrali, più distintivi e innovativi, della teoria semiotica. Il suo ruolo può però essere giudicato tanto più prezioso quando si consideri che la storia recente della semiotica è stata caratterizzata da un lato da una certa stasi nello sviluppo delle prospettive teoriche e dall'altro lato da un'elaborazione di idee sicuramente nuove, ma a rischio di una sorta di centrifuga divaricazione tra le diverse componenti che sembrano essere alla base della disciplina. La semiotica ha sofferto da sempre, del resto, di una certa carenza nella compattezza dei suoi elementi fondativi – carenza dovuta anche, s'intende, all'originaria eterogeneità delle sue differenti nascite. La possibilità di ascrivere questa mancanza di compattezza tra i fattori di ricchezza della disciplina non ne cancella comunque le valenze negative, spingendoci anzi a considerare preziosa ogni occasione in cui si possa operare per ricucire insieme quelle che rischiano di apparire quali componenti slegate, se non addirittura quali differenti anime di una scienza dall'identità alquanto frammentata. Ancor meglio può venire il fatto che si faccia in particolare riferimento a passioni di natura collettiva, poiché si sottolinea in questo modo la tendenza della semiotica odierna a collegare dimensioni personali e sociali, e si indica quella fondamentale strada di ricomposizione tra scienze del significare e scienze sociali cui fa riferimento la diffusa denominazione di "sociosemiotica".

Dobbiamo riconoscere che, in effetti, l'impressione che tipicamente possono avere i nostri studenti – o chiunque legga un

comune manuale introduttivo alla semiotica – è che la nostra disciplina sia organizzata in alcune macro-aree tra loro solo debolmente connesse: la teoria del segno, e molto di ciò che essa comporta, è percepita come un territorio a sé, poi si entra in quell'altra regione autonoma che è la teoria della narrazione, apparentemente edificata su fondamenta sue proprie (lì non si parte più da Saussure e da Peirce ma da Propp e da Bremond), per poi attraversare altri ponti e penetrare via via in una federazione di principati in inquietante misura indipendenti: quelli ad esempio del visivo, dello spazio, del corpo... e in qualche misura, appunto, questo vale anche per la teoria delle passioni.

Sul tema specifico di uno studio semiotico degli stati patemici, una non chiara collocazione nel disegno della teoria semiotica apre indubbiamente al rischio tanto di analisi sostanzialmente descrittive quanto di sconfinamenti nel territorio degli psicologi (può diventare in effetti difficile distinguere tra prospettiva psicologica e studio dei fondamenti semiotici dei costrutti patemici). Ma è tra gli stessi studiosi di semiotica che girano idee confuse e contraddittorie sul ruolo delle componenti patemiche; per fare un solo esempio, ho rilevato come non siano pochi a sostenere che quello della musica sia un sistema semiotico “privo di contenuto”, se pure al tempo stesso “capace di suscitare forti effetti emotivi”. Si dovrebbe allora concludere che le componenti emotive non vadano incluse nel dominio semantico? Personalmente, concordo senz'altro con chi ascrive le componenti patemiche all'area degli “effetti di senso”. In ogni caso, si deve rilevare come una non definita connessione della teoria delle passioni con la teoria delle relazioni segniche ci lascia così gravemente carenti di definizioni comuni. Del resto, se così spesso ripetiamo che il valore di molte entità dipende soprattutto dalle relazioni che vengono loro riconosciute, dobbiamo pensare che anche la qualità delle nozioni semiotiche stia molto nella loro capacità di entrare in relazione, venendo a comporre un quadro teorico fortemen-

te connesso. Si sente dunque oggi una forte esigenza di trovare modi capaci di valorizzare in questo senso le diverse ricerche e messe a punto teoriche, ritrovandone le connessioni e il disegno d'insieme; provo qui a dare un contributo in questo senso, schizzando rapidamente alcuni aspetti di quella che, a un livello più complesso e generale, potremmo dire una *teoria semiotica integrata* – comprendente, s'intende, anche la teoria delle passioni. Si tratta, naturalmente, di una tra le diverse strade che si possono immaginare; aggiungo che l'obbligo di attenermi qui a un'esposizione necessariamente sommaria potrà offrire i vantaggi, e i difetti, che sono tipici di un modello rapidamente schizzato.

2. Il fondamento di una semiotica integrata

Quello che pongo al centro, e assumo come punto di partenza, è senza dubbio uno dei pilastri portanti del pensiero semiotico; vi si è del resto fatto riferimento in molti modi, per ragioni e con obiettivi diversi, nel contesto di differenti prospettive teoriche. L'idea più avanzata di Saussure – che poi fosse o meno propriamente sua originale non cambia le cose – è quella per cui le entità semiotiche d'ogni genere definiscono la loro identità e il loro valore in termini negativo-differenziali. Come notavo, le applicazioni di tale principio sono davvero moltissime, e possono concernere le strutture semantiche di base, le configurazioni segniche, nonché (penso in particolare alle suggestioni di Lévi-Strauss) gli interi testi, dando allora vita a un'affascinante prospettiva di carattere *trans-testuale*, e persino le intere culture o loro sezioni. Ma soprattutto, potremmo dire, si tratta di un principio cardinale per disegnare un modo specifico di *pensare le cose semiotiche*.

Ora, questo è certamente un perno della semiotica, ma ci si può chiedere se, al di là della teoria della significazione, può essere anche posto alla base di una teoria della narrazione o di una

teoria delle passioni. Confesso che ci si può avvalere in questo senso di una sorta di percorso facilitato, giacché quando è stata enunciata per la prima volta la teoria per cui identità e valore dei segni hanno natura negativo-differenziale – siamo in India nel V o VI secolo¹, dunque tredici o quattordici secoli prima di Saussure – questa elaborazione di raffinata filosofia orientale arriva ai fatti di lingua partendo da una base di considerazioni concernenti principi di tipo narrativo e patemico. Facilitati in qualche modo da queste esotiche imbeccate, possiamo dire innanzi tutto questo: un'architettura narrativa può essere vista fondata essenzialmente sulla tensione differenziale che essa pone tra la condizione di un'assenza e di una presenza – o sintatticamente se vogliamo di una disgiunzione e di una congiunzione – con un'entità che chiamiamo “oggetto di valore”.

Secondo quella che possiamo considerare la concezione base dell'oggetto di valore (definizione eccessivamente semplificata, ma che proprio per questo può andar bene in questa sede), una certa entità – il cui statuto può essere naturalmente molto più articolato rispetto a quanto suggerito dalla parola “oggetto” – viene sottoposta a operazioni logico-trasformazionali che lavorano sulla *differenza* tra il suo porsi in positivo o in negativo. È in primo luogo attraverso lo scarto tra l'inizio e la fine di un ciclo di tensione narrativa che questa entità viene valorizzata, cioè che si sviluppa la sua capacità di farsi portatrice di senso. Quanto vale avere un principe azzurro come marito? Cenerentola ce lo sa spiegare molto bene, nei termini di una *differenza* tra una condizione di partenza e una di arrivo. Naturalmente, gli esempi più interessanti sono assai più complessi, ma volendo attenerci agli elementi essenziali diciamo che la narrazione può essere vista come un assetto semiotico che distende su una superficie sin-

¹ Mi riferisco in particolare all'opera di Dignaga, uno dei grandi padri della logica buddista. Cfr. Hayes 1988 e Matilal 1985.

tagmatica la logica primaria di una, o di più relazioni paradigmatiche, capaci di definire il valore di una certa entità. Perché, come sappiamo, il valore è essenzialmente una relazione, o ancora meglio una *tensione differenziale*. Il meccanismo narrativo possiede una capacità assai spiccata di esplorare tensioni differenziali, grazie a un impiego particolarmente efficiente della dimensione temporale: la portata differenziale dei valori semiotici può così essere evidenziata, discussa, didatticamente illustrata e sottoposta al vaglio delle ipotesi alternative. La narrazione ci si presenta come uno straordinario dispositivo di dinamizzazione del concetto saussuriano di "valore".

Ma anche la teoria delle passioni può essere riportata – sempre nei termini di questa sintesi schematica – a qualcosa di profondamente affine. Si può dire infatti che gli stati patemici siano l'effetto di senso di uno scarto tra due condizioni diverse, tra due stati di cose differenti: tra l'essere disgiunto e l'essere congiunto con ciò che *desidero*, ad esempio, o tra la considerazione di quanto per me è assente e quanto immotivatamente è dato a quelli che *invidio*, o anche ad esempio tra il disegno del mio comportamento realizzato (di cui posso provare *vergogna*) e il modello del comportamento previsto, dunque tra il piano della prospettualità del Soggetto e il piano normativo delle Destinazioni, e così via. Se si considera con attenzione l'universo delle condizioni patemiche, si rileva che è sempre il confronto tra due differenti stati di cose a generare la tensione differenziale che assume dimensione patemica. È lo scarto evidenziato dal confronto ciò che determina l'effetto "stato emotivo": il senso deriva anche qui dalla differenza e dal potenziale di tensione che essa crea, lo scarto differenziale ci tocca e ci appassiona... Ma se gli stati patemici possono essere considerati come l'effetto di senso risultante dal confronto che mette in relazione due stati di cose, allora la definizione del supporto significante che regge questi effetti di senso si confonde in buona misura con la definizione stessa di una strut-

tura narrativa elementare, che prevede appunto due stati di cose differenti e un connettivo sintattico che ne regge la relazione – nei casi più semplici, un connettivo che permette di disegnare le modalità di passaggio dal primo al secondo stato – ciò che ci dà l'ossatura di una *storia minima*.

Di conseguenza, possiamo dire che gli stati patemici sono da considerare come costrutti semantici attivati da strutture narrative; per questa strada, essi rientrano pienamente nell'ambito della teoria della narrazione e delle sue strumentazioni di base. Al tempo stesso, se l'effetto di senso patemico è la risultante dell'operazione cognitiva che misura la *differenza* tra A e B (quello scarto negativo differenziale che il soggetto coinvolto chiama poi, a seconda dei casi, "invidia", "disappunto", "speranza", e così via), abbiamo, degli stati patemici, anche una definizione in termini di strutture di significazione elementari.

Va inoltre rilevata la connessione importante tra una concezione delle entità semiotiche a base negativo-differenziale e la dimensione *simulacrale*. Questa connessione è poco considerata in occidente, e può dunque ancora una volta aiutarci l'elaborazione che vi è stata nella filosofia orientale, laddove questa ha messo in parallelo la nostra tendenza a valorizzare stati simulacrali (aver paura, desiderio, ecc., di ciò che non è attuale) con l'illusoria reificazione di concetti che hanno corrispondenza con strutture linguistiche e non con entità "oggettive". È molto interessante l'idea per cui liberarsi dalle emozioni vada insieme a una sorta di *liberazione dal linguaggio*. Dal punto di vista delle teoria semiotica, sono proprio gli studi sui processi patemici condotti negli ultimi decenni ad avere sempre meglio sottolineato la natura simulacrale che vi è implicata. L'attivazione di moltissimi stati patemici – potremmo forse osar dire di tutti gli stati patemici – implica l'attivazione di entità simulacrali di qualche genere: simulacri di un nostro possibile futuro, come nel caso dei tanti stati patemici legati all'area della speranza o a quella del timore, simulacri di un

passato (pensiamo alla nostalgia), simulacri di un presente alternativo che avrebbe potuto essere ma non si è realizzato, o come nel caso dell'invidia confronti con un *altro* cui è stata data una condizione che a livello simulacrale avrebbe dovuto essere nostra, e così via. Ma questo può aiutarci a chiarire la natura simulacrale della narrazione, e quella del linguaggio stesso, avvicinandoci per questa strada a una comprensione più precisa e tecnicamente definita dei modi in cui la componente simulacrale si radica nelle stesse basi della semioticità, dei meccanismi di testualizzazione o di quello che in semiotica intendiamo per "cultura".

3. Le passioni nella tensione tra individuo e gruppo

C'è infine un'altra dimensione di sviluppo che vorrei sottolineare, e che può essere ricondotta alla tendenza attuale a ripensare gli stati patemici in termini sempre più legati a fenomeni collettivi, costruzioni sociali, o "forme di vita": una dimensione che diremmo sempre più *socio-semiotica*. Ma l'indicazione di questa direzione di sviluppo era già chiara nel fondamentale libro di Greimas e Fontanille (1991). Per esemplificare, faccio riferimento al caso ben noto dell'analisi dell'*avarizia*. La si direbbe in effetti la più individuale delle passioni, quella che concentra la nostra attenzione su un rapporto chiuso, bloccato nel piccolo spazio della connessione tra il Soggetto e il suo Oggetto di valore. L'analisi condotta nel libro citato mette in luce, come sappiamo, aspetti diversi. Partendo dalla considerazione di una singolare ossessione per la non-disgiunzione dall'oggetto, si giunge poi a far entrare in campo la dimensione della collettività, vale a dire della comunità per la quale l'avarizia si pone come ostacolo alla circolazione e alla redistribuzione dei beni. Sono dunque in gioco due oggetti di valore: uno è individuale, marcato positivamente solo dal punto di vista di un soggetto immorale, mentre l'altro è

l'oggetto di valore della comunità, e come spesso accade esso consiste essenzialmente nel mantenimento stesso della sua efficienza sistemica. Siamo di fronte all'ennesima architettura narrativa fondata sulla correlazione tra due piani – che in prima approssimazione possiamo indicare come rispettivamente individuale l'uno e collettivo l'altro – e intorno alla possibilità di negoziare, o conciliare, i due relativi sistemi di valorizzazione.

Ma se l'avarizia trova la sua definizione più precisa in questa relazione problematica tra il programma narrativo del soggetto e il piano di una logica narrativa inglobante o superiore, questo potrebbe essere detto per molti stati patemici – a partire ad esempio dal caso della vergogna, molto ben analizzato da Francesco Marsciani (1991). Ma qualcosa di analogo potrebbe essere detto per il rapporto tra il piano su cui si articola il programma d'azione del Soggetto e quello su cui collochiamo il Destino, la Necessità, Dio... ma anche gli adulti, i maestri, i genitori... O, se vogliamo, potrebbe essere riformulato nei termini, ben familiari ai semiotici, del rapporto tra sistema e processo, tra *langue* e *parole*. Voglio suggerire, con questo, che problematiche anche complesse e teoriche, magari filosofiche ed esistenziali, hanno un corrispettivo più semplice – ma strutturalmente ricco di analogie – nelle formazioni proto-narrative che organizzano il pensiero del bambino già nei primi mesi di vita, secondo quanto ci aiutano a capire gli psicologi². Ma non meraviglia certo che un ragionamento sulla semiotica delle passioni vada a toccare livelli veramente primari, costitutivi e fondanti dei processi di semiotizzazione.

E aggiungo, in conclusione, che proprio in questo quadro si potrebbe meglio approfondire un'area affascinante e teoricamente decisiva del tema "passioni collettive": ancora una volta, un'area in cui l'organizzazione narrativa lega la dimensione patemica ai meccanismi di semiotizzazione. Mi riferisco alla tensio-

² Cfr. ad es. Stern 2004.

ne che si crea nel conflitto tra i sistemi di significazione costituiti e istituzionalizzati dagli apparati socioculturali e, sul fronte opposto, quei meccanismi di peculiare proiezione del senso che vengono messi in atto ogni volta che un soggetto produce un investimento di valore – la tensione, diciamo, tra il senso-che-è-dato e il senso-che-diamo. Questa tensione primaria genera fenomeni tanto trasformativi quanto adattivi, produce atteggiamenti di ribellione o di acquiescenza, voglia d'innovazione o rassegnazione all'appiattimento, slanci verso l'utopia o disciplinata sottomissione. Innumerevoli testi parlano di questo, e forse la stessa radice dell'organizzazione narrativa potrebbe, secondo alcuni studiosi, poggiare su tale nodo problematico. Notiamo comunque che risulta quasi impossibile assegnare tali fenomeni in modo predominante all'una o all'altra delle tre fondamentali aree teoriche – quelle della narrazione, delle passioni e delle relazioni segniche: il che contribuirebbe a rafforzare l'ipotesi per cui, quando andiamo alla radice dei processi semiotici primari, le aree teoriche che comunemente consideriamo disgiunte ci appaiono invece, di fatto, come una realtà prima indivisibile.

